

testa in giù; fu scuoiata e squartata. Pezzi e frattaglie sarebbero stati divisi fra i membri della comunità ebraica di Padova. David consegnò a Guido i soldi spesi per l'acquisto della manza e gli pagò anche il viaggio, lo ringraziò e si congedarono.

Fuori dal macello lo aspettava *Saro* che aveva divorato tutta l'avena e così Guido lo gratificò di un'altra bracciata di fieno per affrontare il viaggio di ritorno. Seduto sulle stanghe del carro, il carrettiere mangiò un panino con il salame che si era portato da casa, tolse il pezzo di *scataron* che faceva da tappo alla bottiglia di *clinto* e ne bevve un paio di bicchieri. Anche *Saro* poté bere all'abbeveratoio che era lì vicino. Guido salì poi sul carro e... *Ihiii...* un colpo di frusta e via sulla strada del ritorno verso Camisano.

Il rientro per Guido fu più comodo, mentre per *Saro*, fra le stanghe, continuò il faticoso viaggio. Anche il paziente animale si era guadagnato la giornata.

### *Un amore*

Nemesio Galliolo nel 1943 abitava in Colombara, ma si vedeva spesso in via Garibaldi. Dove ora ci sono uno studio fotografico ed un bar, allora abitavano i Mezzaro che avevano affittato tre stanze a Fannj Ulman e alla figlia Ruth, sfollate da Milano; il padre era internato ad Urbisaglia.

Ruth era una bellissima ragazza bionda, snella e simpatica, con la vitalità e l'entusiasmo dei suoi sedici anni. Sembrava una svedese e, quando passava per il paese, molti ragazzi si giravano a guardarla. Per me era la Ruth *grande* per distinguerla dalla Ruth *piccola* mia coetanea, figlia di Aron Schoeps. Io inseguivo la più giovane nel cortile degli Zaramella per tirarle le trecce come fossero redini di una puledrina.

Ruth Ulman, appena arrivata a Camisano, inaugurò il suo cuore, cioè s'innamorò. Nemesio la incontrava quando andava al *Leon d'Oro* oppure al bar Busatta a bere un caffè, mentre lei si recava a prendere il latte nella fattoria di Arturo Broggian, in fondo alla via Fogazzaro che allora era una strada chiusa. Era la nostra *via Pal* dove giocavamo a palla o a nascondino con Ruth, con Gioacchino e con la banda dei *piassaroi*.

Un giorno Nemesio decise di rompere il ghiaccio. Si nascose dietro l'angolo della farmacia di Pietro Piacentini. Era ansioso e spiava allungando il collo. Lei apparve in via XX settembre, superò il ponte e girò per via Fogazzaro. Quando Ruth riapparve con la *pignatea* del latte e girò l'angolo, Nemesio decise di seguirla. Lei non accelerò il passo. Quando l'innamora-

to la raggiunse, camminarono per un tratto in silenzio a fianco a fianco, poi Ruth si rivolse a Nemesio:

- Mi chiamo Ruth e sono Ebreia.

- Io... io no - rispose spontaneo Nemesio, sempre più timido e impacciato e riprese - le giuro che non ho mai visto un'Ebreia così carina.

- Quante ne ha viste?

Arrivati davanti alla casa di Ruth, si salutarono. Nemesio si fece coraggio e le fece la prima dichiarazione:

- Chi ha la fortuna di incontrarvi vi ama e chi vi ama dove potrà incontrarvi ancora?

Lei, chiudendo la porta, agitando una mano, lo salutò con un sorriso.

La mamma la rimproverò perché era tornata più tardi del solito.

- Mamma, ho conosciuto un bel ragazzo si chiama «Menesio» e mi ha accompagnata a casa.

Ruth parlava bene l'italiano, ma non imparò mai a pronunciare correttamente il nome del suo corteggiatore.

Intanto la regia questura di Vicenza inviava continue circolari al podestà: con linguaggio burocratico, diffidava i Camisanesi ad avere troppa dimestichezza con gli internati Ebrei.

Il Questore distratto, non aveva previsto però che un Camisanesese potesse innamorarsi di una ragazza ebrea. La storia d'amore tra Nemesio e Ruth, ignari delle circolari, proseguiva; lui vent'anni, lei sedici: una coppia perfetta.

Nemesio aveva proprio perso la testa e, scherzando confidava agli amici:

- Alla mattina non mangio perché penso a lei; a mezzogiorno salto il pranzo perché sono innamorato, la sera digiuno perché desidero lei, la notte non dormo perché... ho fame.

La gente mormorava:

- Con tutte le belle ragazze che conosce: la Olga, la Iride, la Marisa, è andato ad innamorarsi di un'Ebreia che oggi è qui e domani non si sa.

Davanti alla casa di Ruth c'era la pesa pubblica. Una sera Nemesio si fermò in piedi sulla piattaforma a cantarle una serenata:

- Ruth, mia cara Ruth, ti penso sempre durante la giornata, di notte sogno te, la mia bell'amata.

Ruth si affacciò alla finestra come Giulietta per salutare il suo Romeo e in tono scherzoso:

- *Menesio*, che cosa fai sulla piattaforma? Mi canti la serenata o vuoi pesarti? Ho paura che la mamma si svegli, ti abbraccio, ciao, a domani.

La sera andavano a passeggiare mano nella mano per via Pomari o in via Roma e, prima di lasciarsi, si sedevano sul monumento tra le bronzee cri-

niere dei leoni sulla pietra inclinata che sembra un divano, mentre la statua della Vittoria dall'alto *ghe tegneva el mocolo*.

Ruth si guadagnava da vivere dando lezioni di tedesco. Desiderava che anche Nemesio imparasse la sua lingua, ma si lamentava perché il suo allievo, mentre lei spiegava, era distratto e non si applicava.

Alfredo, il fratello di Nemesio, lavorava presso il macello comunale come inserviente e, a tempo perso, si dedicava alla pesca nel Poina e nel Ceresone.

Un giorno Nemesio fissò un appuntamento a Ruth: dovevano trovarsi nel *lavandaro* della Colombara dove, in secca, c'era la barca del fratello. Egli la spinse in acqua e, prendendo la mano della *morosa*, l'aiutò a salire a bordo. Diede una spinta alla *gondoeta*, saltò dentro e salparono contro corrente. Nemesio puntava una lunga pertica sul fondo, impugnandola sempre più in alto, dando una spinta alla barca che ad ogni colpo s'impennava leggermente, poi fendeva la superficie alzando due baffi e lasciando dietro di sé una scia che in breve tempo si dissolveva.

Il barcaiolo spostava le mani verso il centro della pertica e dava un'altra spinta. Ruth era seduta a prua e si teneva stretta con tutte e due le mani sulla sponda e ascoltava lo sciacquio proveniente da poppa.

Arrivarono fino alla *Poceta beach*, un fondale che era la piscina dei ragazzi del paese, dove d'estate andavano a nuotare con i *mutandoni*. Domenico, uno di loro, soprannominato *Carnera* si tuffava come una rana e riemergeva con la *mascagna*, con i capelli incollati sulla testa.

Nemesio fece virare la barca e seguirono la corrente. Allora, sugli argini del Poina che non erano ancora stati rettificati e rinforzati, crescevano pioppi, acacie, olmi, salici, ontani che formavano come una romantica galleria. Il fiume seguiva un percorso bizzarro e durante le *brentane* faceva il birichino: mangiava gli argini e talvolta straripava andandosene a spasso per la campagna.

Stavano navigando verso la foce. In alcuni tratti dovevano abbassare la testa per non urtare contro i rami sporgenti dei salici. Ogni tanto si udiva il frullo d'ali di un martin pescatore. Prima di passare sotto il ponte, istintivamente si raggomitolarono e Nemesio spostò la pertica in senso orizzontale. Poco dopo, sull'argine sinistro c'era *el boio dea voltara*, un'insenatura riparata dalla corrente. Nemesio «gettò l'ancora», accostarono e si sedettero sopra un'asse al centro della barca. Lui l'abbracciò teneramente e le sussurrò:

- Avrei tante cose da raccontarti, ma se parlo non posso baciarti.

- Stiamo zitti - esclamò lei sommessamente - baciami, non servono tante parole per dirti quanto ti amo.

Ripresero la romantica crociera e arrivarono alla foce dove il Poina dà un

appuntamento al Ceresone. Virarono e tornarono nel porticciolo della Colombara. Nemesio con i piedi nell'acqua, tirò in secca la barca e afferrò per i fianchi Ruth e la fece scendere.

Dopo l'otto settembre 1943 gli Ebrei internati sparirono dalla sera alla mattina, portandosi via solo i vestiti che indossavano. Fannj, la madre di Ruth *grande*, era impaziente e preoccupata, ma fu costretta a rinviare la fuga per aspettare la figlia che era andata a Milano nella sua vecchia casa a prendere alcune cose e per sbrigare un affare.

Lei tornò con qualche giorno di ritardo che fu fatale. In Piazza Umberto I, Ruth scese dalla corriera proveniente da Vicenza e si diresse verso casa, sembrava tutto normale. Quando entrò in cucina, trovò i tedeschi che aspettavano la preda. Due soldati afferrarono per le braccia la madre che tentava di divincolarsi, si disperava con urla strazianti, mentre altri due *cruchi* trascinarono fuori Ruth senza darle il tempo di portarsi via qualche indumento.

Nemesio era partito da casa con la speranza di trovare Ruth. Fu costretto ad assistere a quella scena drammatica senza possibilità di intervenire per liberare le due donne. A furia di spinte e strattoni, madre e figlia furono caricate sul cassone di un camion militare che partì a gran velocità in una nuvola di polvere. Nemesio poté solo distinguere nel polverone, una mano sporgersi per un attimo in segno di saluto. L'automezzo girò per via Roma; per Ruth e la madre iniziò un lungo e drammatico viaggio: Camisano-Auschwitz.

Nel lager la giovane ebrea fu sottoposta, come le scimmie, i cani, i topi di laboratorio ad esperimenti scientifici. Le furono inoculati agenti patogeni per sperimentare la loro reazione su un corpo ormai debilitato. Morì in condizioni atroci e i forni crematori fecero il resto. La madre Fannj non resistette alla separazione dalla figlia e al trattamento disumano al quale erano sottoposti gli internati da parte degli aguzzini tedeschi. Morì in una baracca, su un letto con una tavola come materasso. Passarono i *monatti*, la gettarono sopra i cadaveri accatastati su un carro. Le salme furono poi scaricate come ghiaia in una fossa comune.

Alcuni testimoni raccontano che Nemesio restò due giorni e due notti seduto sul monumento senza mangiare e senza dormire, appoggiato ai leoni di bronzo e con lo sguardo rivolto verso la casa vuota di Ruth.



*Accesso al «Lavandaro» sul ponte del Poina in via XX Settembre*



*Lavandaie al lavoro «riprese» negli anni Quaranta*

## *Un colpo di karatè*

Nel sacrificare gli animali, il metodo tra Camisanesi ed Ebrei era diverso.

Un giorno Milena, la mattina presto, tirò il catenaccio, aprì la porta del pollaio e con una mano aperta come un artiglio, si avvicinò alla gallina destinata a finire in pentola. Essa era appollaiata su un paletto incrostato di sterco. *Co... co... co...* l'afferrò per le ali e poi per le zampe che strinse come una morsa. La gallina si sentì spacciata e, a testa in giù, vedeva il mondo capovolto. Sbatteva le ali, strillava e tentava di liberarsi. La donna si avviò verso la cucina. Un tacchino con le ali a strascico e con i bargigli di fuoco camminava tronfio, lasciando dei segni sul terreno. Un pavone innamorato faceva la ruota a ventaglio e le penne variopinte sembravano frecce piantate sul sedere. Milena, tenendo strette le zampe della gallina, divaricò l'indice e il medio dell'altra mano e le strinse il collo, glielo tirò e si sentì uno scricchiolio. Essa continuò a sbattere le ali e allora lei se la strinse tra le ginocchia e gliel immobilizzò. Le legò con uno spago le zampe e la appese alla rete metallica che recintava l'orto. La gallina, per dieci minuti rimase a testa in giù, mentre il sangue le affluì nel collo che lentamente si gonfiò e diventò livido. Dal becco usciva un filo di bava. Milena si rimboccò le maniche, appoggiò la gallina in grembo e cominciò a spennarla. Strappò le penne dalle ali, dalla coda, levò le piume del petto e ogni tanto le restava in mano un lembo di pelle.

Ammazzare i conigli era compito del marito Mario. Un giorno volle che assistessi anch'io all'esecuzione capitale. Sotto il portico c'era la gabbia dei conigli. Aprì lo sportello e afferrò per la collottola una femmina che rosicchiava un torsolo di verza. Stava per farla uscire, quando il maschio gli morse un gomito e non voleva staccarsi. Egli riuscì ad alzare il braccio, lo scosse e finalmente il coniglio geloso si convinse a mollare la presa. Mario afferrò la coniglia per le zampe posteriori, la tenne sospesa a testa in giù davanti a sé e con un colpo di karatè, cioè con la mano a taglio, la colpì fra *copa e colo* per romperle la spina dorsale. La povera bestia abbassò le orecchie e dopo una convulsione, restò immobile (a volte, per fare più presto, i conigli li colpiva con un bastone). Appese la coniglia al piolo di uno *sca-lon* a testa in giù e cominciò a scuoiarla partendo dalle zampe. Lavorando con un coltello affilato, staccava come un calzino rovesciato la pelle. La mise ad essiccare al sole inchiodata ad una tavoletta. Con la pelle lavorata si preparavano le manopole da applicare al manubrio della bicicletta per ripararsi le mani dal freddo. Qualche signora poteva vantarsi di portare una pelliccia di coniglio... *pardon di lapin*.

Milena un mese prima di ammazzare un'oca nel periodo da ottobre a dicembre, per ingrassarla, la sottoponeva ad un trattamento speciale abbastanza crudele. Si accomodava su una sedia impagliata, stringeva tra le ginocchia la vittima, le infilava in gola un imbuto che riempiva di un pastone liquido. Quando si svuotava, Milena lo riempiva velocemente:

- O mangi questo pastone o salti dal balcone. Su, mangia la pappa... questo per la tua padroncina... questo per Nino il maialino.

Pareva riempisse una damigiana. Il gozzo s'ingrossava come un palloncino. In un mese aumentava il grasso e la carne dell'oca diventava più saporita.

Antonietta, una mia vicina di casa, adottava un altro sistema per ingrassare le oche. Riempiva l'imbuto di pane bagnato, pezzi di polenta e semola e con il dito spingeva il pastone giù per la gola della povera bestia.

Assunta che era amica di Milena, adottava una variante: ficcava nella bocca dell'oca un pezzo di polenta e qualche chicco di granoturco e con il dito spingeva il pastone e la ingozzava.

Dopo la forzata alimentazione, arrivava il momento di conciare per le feste l'oca e bisognava essere in due. Milena acchiappava il povero animale che agitava le ali e strillava, le appoggiava la testa a terra, sopra il collo posava il manico del badile e con i piedi teneva fermo il palo. L'oca rischiava di morire prima del tempo per soffocamento. Mario teneva le zampe e le tirava all'insù, il collo dell'oca si allungava, finché la spina dorsale si spezzava con uno scricchiolio. La povera bestia agitava le ali sempre più debolmente fino all'ultima contrazione. Milena appendeva l'oca alla rete metallica a testa in giù in modo che il sangue coagulasse nella sacca del collo. Si copriva la testa con un fazzoletto annodato dietro la nuca, indossava un vecchio grembiule e cominciava a spennarla. Eliminava le penne sporche, metteva da parte le piume della groppa per imbottire materassi e piumini, quelle del petto, più corte leggere e morbide, servivano per i cuscini.

Così si ammazzano gli animali presso noi cristiani.

Gli Ebrei, per uccidere gli animali da cortile, non hanno bisogno di bastoni o di colpi di karatè. La *Torà* classifica gli animali in puri ed impuri e prescrive come devono essere uccisi. Per esempio: sono vietati tra gli altri i conigli e le lepri. Gli animali permessi devono essere uccisi con una particolare macellazione: la *shechità*. E non è che in base al rito le galline, le anatre o le oche porgano spontaneamente il collo o prendano il *numerino* e si mettano in fila, felici di finire in pentola. Anche gli Ebrei non ricorrono all'anestesia per procurare una *dolce morte* agli animali da macellare. Essi, per

uccidere per esempio un gallo, lo appendono ad un gancio a testa all'ingiù, lo sgozzano e il sangue zampilla poi, pian piano, cade in rivoletti e alla fine gocciola come da un rubinetto che perde. Lo spennano e il gallo se lo trovano in tavola preparato, in base alle ricette della loro cucina.

Ricordo che Aron Schoeps, padre di Ruth *piccola* allevava anitre. Preparava un pastone a base di farina e di radicchi di prato tagliuzzati. Andava in via Pomari e, con una retina, pescava le lenticchie di palude in un fosso che esiste ancora. Io che abitavo di là dal Poina, davanti al loro *lavandaro* coperto, sentivo quando la sera richiamava le anitre *bulikomme... bulikomme*. Non sapevo il significato di quell'espressione, ma esse obbedienti, approdavano al *lavandaro* per passare la notte su uno strato di paglia. Non ho mai visto Aron Schoeps ammazzare le sue anatre, forse le portava a Padova per farle ammazzare da uno della Comunità ebraica, addetto alla macellazione rituale.

### *Non aprite quella porta!*

Tanto ammirevole era stata la solidarietà verso gli Ebrei internati nel nostro paese, altrettanto disonorevole fu l'avidità dimostrata da pochissimi Camisanesi nello spartirsi i beni confiscati a coloro che erano in fuga, con il terrore dei tedeschi sempre in agguato per arrestarli e deportarli.

Gli Ebrei, poco dopo l'otto settembre, fuggirono frettolosamente dalla sera alla mattina con i vestiti che avevano indosso. Una signora fece appena in tempo a scucire gli orli dell'impermeabile per nascondere nelle pieghe dei gioielli e qualche banconota.

La signora Amalia Bergner Shoeps fu l'ultima a lasciare la casa dei Romio e si preoccupò di chiudere tutte le finestre e di sbarrare le porte. Una stanza la chiuse con due giri di chiave: dentro c'erano bauli, valigie, casse e scatoloni di biancheria, stoviglie, argenteria, tutta quella roba che non si può portare appresso, quando si scappa senza una meta. Amalia consegnò poi le chiavi ad un impiegato del Comune.

Una notte, un nottambulo uscito barcollando dal *Leon d'Oro*, andò a rinfrescarsi alla fontana accanto all'acquedotto che era davanti all'edificio che aveva ospitato gli Ebrei; il giorno dopo raccontò di aver sentito degli strani rumori provenienti dalla casa: tonfi, scalpiccii, scricchiolii come in un film dell'orrore: erano allucinazioni dovute all'effetto dell'alcol.

La mattina seguente però nella stanza che era stata chiusa con due giri di chiave, c'era la porta spalancata. Si trattava di un colpo dei soliti ignoti? Sembrava un giallo, ma che si risolse in breve tempo: il materiale era stato



trasportato in municipio, in una stanza attigua a quella del fascio. «Quando si abbatte un albero, tutti accorrono con le accette a far legna». Come sciacalli, alcune persone avide si divisero i beni confiscati agli Ebrei, li spogliarono a distanza, li scipparono. Si spartirono camicie, asciugamani, mutande e perfino i vasi da notte. Era come rubare le caramelle o i giocattoli ai bambini. Con la roba di un baule, una ragazza da marito si fece la dote e rinnovò il guardaroba. In due si contesero un lenzuolo: fecero come al tiro alla fune, tira tu che tiro anch'io; il lenzuolo si sfilacciò e alla fine si ridusse come una ragnatela; sembrava di vedere due galline che si contendono un lombrico.

*Un lenzuolo a mi,  
'na coltre a ti,  
a lu un sugaman,  
el resto se lo spartimo doman.*

Come poteva sostenere di essere povero e di non avere niente da mangiare, quel furbacchione che si portò a casa una padella, due teglie, una casseruola, cucchiari, forchette e coltelli d'argento? Cosa ne faceva di tutta quella roba se non aveva niente da mettere in pentola?

*'Na maia al fosso,  
de lana o de coton,  
par mi xe tuto bon.*

Alla fine anche le casse di legno vuote tornarono utili. Invece di mettere nel fornello della cucina economica segatura o palle combustibili ottenute macerando e impastando la carta da giornale, qualcuno poté bruciarle dopo averle ridotte in pezzi a colpi di accetta.

Gli Ebrei che dopo la guerra tornarono a riprendersi la roba lasciata in custodia presso qualche famiglia di fiducia, se ne partirono, nella maggioranza dei casi, a mani vuote: alcune cose erano state sì trafugate, ma la gran parte era stata distribuita agli sfollati.

Josef Jassem, che aveva lasciato qui un baule da un quintale, pieno di biancheria, posate e stoviglie non lo trovò più. Herman Holzer riuscì a recuperare un servizio di piatti d'argento da dodici, ma non una valigia con altri oggetti pure d'argento, che era stata affidata ad una persona di fiducia, era sparita misteriosamente. Un profittatore sostenne che un candelabro mancante era stato requisito dai tedeschi durante la ritirata. Un Camisanese che

andava spesso in cimitero, passeggiando per i vialetti, lo notò sopra una tomba. Un altro paesano che si era offerto di custodire un prezioso servizio di piatti da dodici, allorché il legittimo proprietario venne a riprenderselo, ebbe la faccia tosta di inventare un banale incidente: un giorno, mentre lo spostava, gli scivolò dalle mani e sul pavimento si trovò un servizio da... mille pezzi. Quanta pazienza c'era voluta poi per raccogliere tutti quei cocci!

Per fortuna il comportamento di alcuni che fecero a gara nello spartirsi i *beni*, non cancellò i sentimenti di stima e di riconoscenza che gli Ebrei internati nel nostro paese dimostrano ancora, dopo molti anni, verso i Camisanesi.

### *La penna stilografica*

Quando avevo 10 anni, strade, piazze e i vicoli erano come il cortile di casa nostra e, allorché si trattava di giocare, eravamo noi ragazzi i padroni del territorio. Circolavano solo biciclette, carri, carrozze e rare automobili. Ora, sulle strade asfaltate del paese, circolano fiumi di auto e io che non ho la patente e mi sposto solo a piedi o in bicicletta, che cosa posso fare? Faccio di tutto per non essere investito.

Un pomeriggio stavamo giocando con il *pito*. La base era a ridosso della rete di recinzione della casa del dott. Feriani, a pochi passi dal palazzo dei Romio. Toccava a Nereo battere: aveva una mazza lunga circa sessanta centimetri, ottenuta da un manico di scopa (le mamme allora, quando dovevano spazzare, si accorgevano che i manici diventavano sempre più corti). Ai suoi piedi c'era il *pito* lungo circa sei centimetri e sembrava un mozzicone di matita con due punte.

Zero mazze... *pito*... Cominciò la partita. Nereo fece una mezza genuflessione, colpì una delle due punte del *pito* che fece un balzo, lui scattò in piedi come una molla, lo colpì al volo e il proiettile di legno andò a finire proprio nel cortile degli Ebrei. Gioacchino era sulla soglia di casa e Ruth «piccola» era affacciata alla finestra della sua camera e pareva molto interessata a seguire lo strano gioco. Il giovane ebreo, dopo un attimo di esitazione, lo raccolse, osservò da vicino quello strano aggeggio e lo lanciò al di sopra della rete.

Noi continuammo a giocare. Silvio colpì il *pito* che volteggiò in aria e lo ribattè prima che ricadesse con la stessa abilità di un campione di tennis. Ruth dovette scansarsi per non essere colpita da quel «matitone». Subito dopo sparì e andò a chiudere tutte le imposte delle finestre delle camere nel

timore che un proiettile vagante rompesse i vetri. Silvio nascose la mazza dietro la schiena, io mi rifugiai dietro l'acquedotto che era lì a qualche metro. Ruth scese in cortile, raccolse il matitone e ce lo passò attraverso la rete. Noi ci avvicinammo e Silvio, mortificato disse:

- *Scusate se gabbiamo disturbato.*

- *Il pito dove peta peta* - aggiunse Nereo - *el fa quel che el voe.*

Gioacchino e Ruth si guardarono e risero. Da quel giorno diventammo amici. Con Gioacchino ci divertivamo in via Pomari a saltare i fossi. Prendevamo la rincorsa e, con un balzo, raggiungevamo l'altra sponda. Un pomeriggio Mariano, il solito spaccone, volle saltare dove il fossato era più largo. Prese la rincorsa, fece un volo e, come una rana, si tuffò nel fango. Ciak... ciak... emerse tutta bagnato, vestito di alghe di palude e la faccia era una maschera di fango. Mentre noi ci tenevamo la pancia dal ridere, lui con gli indici delle mani si toglieva il fango: sembrava di vedere Stanlio e Ollio che si pulivano il viso dalla crema, dopo una battaglia a torte in faccia.

Una domenica mattina, mentre suonava la campanella della messa del fanciullo, Gioacchino dal cortile di casa sua, vide passare Giovanni, Fausto e Riccardo. Li salutò e, chiacchierando, li accompagnò fino in piazza. Essi entrarono in chiesa e lui li aspettò seduto sui gradini del municipio. Davanti al negozio di Casonato c'era allora una bottega di frutta e verdura. Gioacchino osservava attentamente la Regina *Ceni* che, sopra un tavolo coperto da una tela incerata, preparava le granite. La fruttivendola grattava un blocco di ghiaccio sopra la lama di una pialla rovesciata e sotto c'era un bicchiere che si riempiva di una specie di neve ghiacciata. Dai vasi di vetro, con un misurino, prendeva sciroppo di menta o di amarena e poi porgeva il bicchiere con il ghiaccio tritato color verde o rosso e un cucchiaino.

Gioacchino, dopo più di mezz'ora, si stancò di aspettare e si avviò verso la porta centrale della chiesa. In quel momento mons. Girardi stava distribuendo la comunione dalle balaustre del presbiterio. Il giovane ebreo aprì appena la porta e apparve per un attimo la sua testa come quella dell'uccellino dell'orologio a cucù. La porta si richiuse dietro le sue spalle ed egli, di corsa, scappò a casa.

Il giorno di Pasqua del 1942, dopo la messa grande, le campane si scatenarono. I campanari tiravano in giù le corde che si attorcigliavano ai loro piedi, le campane a loro volta tiravano dalla loro parte e le corde scorrevano con un fruscio attraverso i fori del soffitto di legno. Dal campanone alla campanella si dondolavano ritmicamente, si affacciavano verso via Badia, verso il Vanzo Vecchio, in tutte le direzioni. Spalancavano la bocca e il batocchio era come un dente che *scorlava*.

Gioacchino era appoggiato al parapetto del ponte e vide passare Riccardo, Giovanni e Franco. Li salutò e chiese:

- Perché continuano a suonare le campane che rompono i timpani e fanno tremare perfino le case?

- È Pasqua, Gioacchino, è risorto Gesù che era stato crocifisso sul Calvario - spiegò Aldo.

- Pecchi, pecchi...

Loro con capivano.

- Spiegati meglio, cosa vuoi dire? - chiese Riccardo.

- Pecchi, peccate tutti! Gesù, il Messia, per noi non è ancora nato!

Il 9 luglio 1943 Francesco compì dieci anni. Sua madre gli preparò la *fu-gassa*; le candeline non erano di moda perché costavano più della torta. A scuola i compagni gli tirarono le orecchie fino a farle diventare rosse come la brace. Anche il maestro tirava le orecchie anche se non era il tuo compleanno e magari dopo si lavava le mani.

Gioacchino era un ragazzo gentile, socievole e generoso. Per il compleanno dell'amico volle fargli una sorpresa. Si presentò a casa sua, dopo il ponte al di là della strada, con un pacchetto in mano. Entrò in cucina e, rivolto a Francesco, disse:

- È per il tuo compleanno e tanti auguri!

Il ragazzo ebreo aprì l'astuccio foderato all'interno di velluto rosso ed estrasse una penna stilografica.

- È magnifica - disse Francesco meravigliato - ma dov'è il pennino da *pociare* nel calamaio?

Gioacchino svitò il cappuccio e spiegò:

- Ecco il pennino, vedi come luccica? Sembra d'oro. Dentro la penna c'è un serbatoio, girando questa calottina, la penna succhia l'inchiostro come una siringa.

Era il primo regalo che Francesco riceveva in occasione del compleanno. Non aveva mai visto una penna stilografica. Era abituato ad andare a scuola con la *sacheta* di pezza o di cartone pressato. Scriveva con il portapenne. Il pennino era fatto a campanile o a punta di freccia. Con cinque centesimi di lira ne acquistavi un paio. Il suo portapenne era tutto rosicchiato in fondo; lo usava per punzecchiare il compagno davanti o lo piantava sul ripiano del banco di legno a due posti: serviva anche per scrivere. L'astuccio era di legno con il coperchio che si incastrava sempre e non andava né avanti né indietro. La gomma era consumata e sembrava una caramella succhiata e la matita... un mozzicone di sigaretta. Era come se avessero regalato un

paio di scarpe di vernice, con la fibbia a uno che portava le *sgalmare*.

Francesco ringraziò Gioacchino che tornò a casa con una sporta di patate e un cestello di uova. Il festeggiato mostrò a sua madre la penna stilografica, ma non sapeva come prenderla in mano.

Una sera, durante il gioco del nascondino, Gioacchino aveva occupato il nascondiglio preferito da Aldo, che, dopo la partita, volle fargliela pagare. Si affrontarono minacciosi, petto contro petto, con i pugni pronti e continuavano a darsi spintoni. Aldo con rabbia agganciò con un piede la caviglia di Gioacchino e lo fece cadere. Rotolarono nell'erba. Si rialzarono e ricominciarono la lotta; sembravano due galletti. Aldo sferrò un pugno sul naso di Gioacchino e il malcapitato se lo coprì con le mani e si accorse che usciva sangue. Il *pugile* si spaventò e non esitò a soccorrerlo e ad asciugargli il sangue con il suo fazzoletto.

- Perdonami, Gioacchino - implorò Aldo - non volevo farti del male.

Poi la buttò sul ridere:

- Perché il tuo naso è venuto contro il mio pugno?

Fecero la pace. *Shalom...* e amici come prima.

Gioacchino, che era nato a Berlino, nel nostro paese ebbe la fortuna di fare nuove esperienze, di conoscere gli animali delle fattorie, di osservare i lavori dei contadini nelle varie stagioni.

Andava ogni sera a prendere il latte con un pentolino da Arturo Broggian, zio dei fratelli Biasia, Silvano, Tarcisio e Luisa. Percorreva via Fogazzaro, una strada chiusa che finiva in aperta campagna. Dove ora sorge la scuola media, si stendevano campi di frumento, granoturco, erba medica.

Gli piaceva osservare la chioccia con i pulcini che parevano palline gialle, le gobbe faraone che svolazzavano schiamazzando, i galli che camminavano impettiti con le penne dai mille riflessi, le galline che razzolavano e afferravano i vermi con il becco ricurvo, le tacchine con le penne delle ali e della coda inamidate, i conigli nella gabbia seduti sulle natiche, con le orecchie a cucchiaino. Si divertiva a saltare i mucchi di fieno. Prendeva la rincorsa, piantava la testa sulla sommità e si trovava in piedi dall'altra parte, a volte batteva la schiena e restava per un po' tramortito.

Un giorno Arturo trovò il tempo per costruire un'altalena. Infilò l'estremità di una corda nei buchi di una tavoletta e poi legò i due capi ad un robusto ramo di gelso. Per i sederi delicati c'era anche un cuscino. Gioacchino si sedeva sulla tavoletta e, se c'era anche Tarcisio, si faceva dare una spinta e partiva verso il cielo. Se era da solo puntava i piedi per terra, dondolava le gambe per darsi una spinta. Tenendo le mani ben aggrappate alle cor-

de, andava sempre più in alto, poi tornava a sfiorare con i piedi l'erba e non si stancava mai di oscillare come un pendolo. Un pomeriggio si accomodò sulla tavoletta anche Tarcisio e Gioacchino gli diede una bella spinta, ma il ramo non resistette alle oscillazioni e si spezzò. Invece di volare, Tarcisio fu costretto ad un atterraggio di fortuna sull'erba alta con tanta paura, ma neppure un graffio.

Quando arrivava l'ora della mungitura, Gioacchino entrava nella stalla e le mucche legate alla catena si voltavano curiose continuando a masticare il fieno con un leggero crepitio. Avevano le natiche incrostate di letame e la coda non stava mai ferma. Se c'era un vitellino appena nato, lo accarezzava e gli metteva un dito in bocca ed esso glielo succhiava con la lingua ruvida come fosse il capezzolo della madre.

Arturo di solito cominciava a mungere la *Bisa*. Le legava la coda ad una zampa per non ricevere qualche frustata sul viso. La faceva spostare chiamandola per nome. Si sedeva su uno sgabello con il secchio di alluminio stretto fra le gambe. Con la fronte appoggiata alla pancia della *Bisa*, cominciava a massaggiarle le mammelle. Afferrava due capezzoli alla volta, li premeva e li tirava giù, prima uno e poi l'altro ritmicamente. All'inizio gli spruzzi producevano sul fondo del secchio un suono metallico che poi si trasformava in uno scroscio; la superficie si copriva di schiuma. Arturo con un mestolo riempiva di latte il pentolino di Gioacchino che in fretta tornava a casa. Il latte nel piccolo recipiente cominciava a ribollire, si formavano delle onde, una tempesta con la minaccia di una specie di *tsunami*. Lungo il percorso restava sempre una scia bianca e, quando arrivava a casa, il pentolino a volte era quasi vuoto.

### *Parola d'ordine: scappare*

Giovedì 9 settembre 1943 la signora Gottliebe Stefanie Stein non andò come faceva tutti i giorni dai Romio per insegnare un po' di tedesco a Silvio, in cambio di una bottiglia di olio di oliva o di un pezzo di formaggio.

Il suo allievo aveva fatto progressi, aveva imparato qualche frase e sapeva i numeri fino a dieci. Ogni tanto recitava con orgoglio ai compagni la solita tiritera:

- *Eins, zwei, drei, vier, fünf, sechs, sieben, acht, neun, zehn...*

Aldo ogni volta, per far rima, concludeva:

- *Se te ghe fame, magna fen.*

Gli Ebrei quel giorno rimasero rinchiusi in casa. Sul filo teso per sten-

dere la biancheria davanti casa, non c'era neppure un fazzoletto.

Ruth al pomeriggio non uscì a giocare a nascondino. Noi l'aspettavamo davanti al cancello del cortile, e la intravedemmo dietro le tendine delle finestre: aveva un'espressione triste. Noi pensammo che fosse ammalata o che l'avessero messa in castigo. Lei si coprì il viso con le mani e sparì: forse piangeva. Neppure Gioacchino venne nella nostra *via Pal* a giocare a biglie.

Nella casa dei Romio c'era un insolito trambusto, un andirivieni da una stanza all'altra. Alla sera, nel cortile le sedie intorno al tavolo rimasero vuote: Aron, il papà di Ruth, non uscì a giocare a carte con gli amici.

Le luci nella casa dei Romio si spensero presto, ma nessuno riusciva a prendere sonno. Amalia era agitata e aveva brutti presentimenti. Ogni tanto si alzava, si avvicinava al lettino di Uldiana che aveva poco più di un anno: almeno lei dormiva come un angioletto. Umberto era tutto scoperto e lei amorevolmente gli rimboccò la coperta; anche Aron era inquieto e continuava a girarsi e girarsi nel letto.

La mattina, la sveglia suonò presto, prima dell'alba. Amalia preparò Uldiana, Aron tentò di svegliare Umberto che si voltò dall'altra parte. Lo prese in braccio e lo fece sedere su una sedia, ma il bambino sembrava cadere da tutte le parti e piagnucolava ancora nel mondo dei sogni. Che impresa vestirlo! La testa non si infilava nell'apertura in alto della maglietta, le braccia inerti non volevano entrare nelle maniche. Ruth per fortuna si arrangiava da sola.

Scesero in cucina ingombra di valigie, borse e pacchi. Aron si bagnò una mano sotto il rubinetto e la passò sul viso imbronciato di Umberto che con una smorfia respinse il braccio del padre.

Ruth cercava la gonna a fiori, la sua preferita, che faceva la ruota quando lei si esibiva con una piroetta. Per non sgualcirla, la alzava quando si sedeva.

- Mamma, dov'è la gonna a fiori che mi ha regalato la nonna?

- Tesoro, sulla sedia ti ho preparato il vestito di tutti i giorni. La gonna non ci stava nella valigia, dobbiamo portare solo lo stretto necessario. L'ho messa ben stirata in una cassa nella stanza chiusa a chiave. Ritourneremo a prenderla quando tutto sarà finito.

Ruth rimase un po' delusa, ma da bambina matura, si rassegnò.

Anche negli altri appartamenti c'era un frenetico viavai, tutti erano indaffarati nei preparativi per la fuga.

Solo Fleissig David Mates che aveva più di sessantatrè anni, non voleva partire. Era seduto su una poltrona con le mani sulle ginocchia, gli tremava il mento, si mordeva le labbra e le lacrime gli rigavano il viso. La figlia Ermiona lo consolò, lo fece ragionare e, con tanto affetto, riuscì a fargli superare il momento di sconforto e la paura di affrontare un viaggio verso l'ignoto.

Furono chiuse le finestre e sbarrate le porte.

«Una mattina mi son svegliato e ho trovato l'invasor...» cantavano i partigiani. Gli Ebrei, l'invasore non lo aspettarono e scapparono prima che le SS con i loro cappotti di cuoio e gli stivali lucidi che sembravano colonne, circondassero la casa.

Abbandonarono il palazzo in fretta e furia come se stesse prendendo fuoco o avessero sentito una forte scossa di terremoto.

Per uomini e donne, anziani e bambini, cominciò un incerto viaggio verso il sud, senza una meta precisa: erano senza patria e ora anche senza casa. Il più anziano era quello che, per la disperazione, non voleva partire. Uldiana Schoeps aveva poco più di un anno e fu strappata dalla culla e la madre Amalia se la portava in braccio come un fagottino avvolto da una coperta.

Partirono per gruppi familiari per non destare sospetti. Si separarono e si avviarono verso le vie del mondo. Ogni mezzo era buono per scappare verso il sud: camion, carri trainati da buoi, treni di fortuna o a piedi.

Gli Holzer partirono carichi di borse, valigie, pacchi e scatoloni. Giunti al monumento, girarono a destra diretti alla stazione di Grisignano di Zocco. Camminavano in silenzio, infreddoliti, a testa bassa. Il padre Herman seguiva la famiglia e si guardava attorno per controllare se qualcuno li seguisse per farli arrestare. La moglie Maria portava la valigia degli indumenti. Gioacchino che si era alzato prima dell'alba, camminava come un sonnambulo, ancora nel mondo dei sogni.

Dopo la curva dei Mucignato, iniziò un lunghissimo rettilineo.

Cilli, dopo la fattoria di Scalchi, depose la borsa lungo il ciglio della strada e, sbuffando, si sedette su un paracarro.

- Io lo butto nel fosso questo borsone pieno di vestiti, non ce la faccio più, è troppo pesante.

La sorella Edith si avvicinò per calmarla:

- Non devi fare così Cilli. Coraggio, tu tieni un manico e io afferro l'altro e così faremo metà fatica.

Ripresero il cammino con un passo più agile e, per ingannare la noia, facevano dondolare la borsa come una campana.

Percorsero via Vanzo Nuovo e, arrivati alle quattro strade, proseguirono e arrivarono alla stazione ferroviaria. In quel momento sfrecciò un direttissimo per Vicenza proveniente da Padova.

- Mamma, perché non si è fermato? - chiese Gioacchino.

- Mah, non lo so, forse il macchinista non si è accorto di noi.

Trillò il campanello, arrivò da Vicenza l'accelerato per Padova e con uno stridore di freni si fermò: era in perfetto orario. Allora tutti i treni arriva-



vano in orario, anche quelli per Auschwitz.

Salirono in fretta, le porte si chiusero con colpi secchi, il capostazione alzò la paletta e il treno si avviò pigramente.

A Padova sfuggirono ad un controllo da parte dei tedeschi che allora avevano l'ordine di arrestare soprattutto i militari italiani scappati dalle caserme: la parola d'ordine era «Tutti a casa!».

Dopo qualche mese, sempre in treno, raggiunsero Ferrara. Con mezzi di fortuna, in pieno inverno, arrivarono a Spiano, in provincia di Teramo, ai piedi del Gran Sasso. Indossavano vestiti leggeri e scarpe con i buchi. Furono costretti a dormire in dodici in una stalla di muli; il letto era un insieme di tavole sistemate su cavalletti: erano così stretti che, quando nel sonno si girava uno, si voltavano tutti. Non c'era il bagno, facevano sciogliere la neve per ottenere un po' d'acqua per lavarsi.

Finalmente arrivarono gli americani, ma anche nei territori occupati dai «nostri» la vita non era facile, ma almeno si sentivano liberi.

### *Da New York a Camisano Vicentino*

Verso la metà di marzo del 1988, un'auto si fermò in piazza XXIX Aprile: a bordo c'erano Ruth Schoeps ed il marito signor Rosenzweig.

Arrivando da Vicenza, anziché girare per via Roma, avevano preso la circonvallazione:

- Rallenta, caro, ecco il ponte sul fiume, ma la *mia* casa dov'è? Forse abbiamo sbagliato paese, torniamo indietro... no no... proviamo a raggiungere il centro... rallenta, gira a destra... no no... a sinistra...

- Ruth, tesoro, guidi tu o guido io? Faccio confusione se continui a darmi ordini. Deciditi o vuoi che buttiamo in alto la monetina?

- È tutto cambiato, non riesco ad orientarmi. Ecco Zamperetti street. Va' avanti... guarda il campanile... siamo a Torrossa street, gira a sinistra.

Giunsero al bivio tra via Badia e via Torrossa, girarono a sinistra e attraversarono lentamente il paese.

Li avevano lasciati presso il monumento dopo che, per l'ansia e la troppa fretta, avevano preso alla larga il paese.

Scesero dall'auto e per Ruth iniziò il viaggio della memoria, a ritroso nel tempo, alla ricerca della *sua* casa dove aveva trascorso, come scrisse in una recente lettera, un periodo gioioso della sua vita. Si guardava intorno disorientata, non c'era più la vecchia scuola elementare con le finestre a sesto acuto, l'ampio cortile con le acacie. Quando la *mia* aula era al primo pia-

no, scendevo scivolando sulla ringhiera, rischiando di rompermi l'osso del collo. Nuovi palazzi, recenti condomini limitavano l'orizzonte. Lei camminava davanti e il marito qualche passo più indietro, per lasciarla libera di riordinare i suoi ricordi.

Ruth sembrava un naufrago sbattuto in un'isola sconosciuta. Al posto della casa del dott. Feriani con il bel giardino, osservò il «palazzo di vetro» dei Romio. Era sparita anche la fontana a getto continuo, con la bocca larga: borbottava giorno e notte. L'acqua sapeva di cloro, ma lei si dissetava e, beveva torcendo il collo, un rivoletto scorreva giù per il mento, penetrava nel colletto della camicetta e le bagnava la pancia. *Brrr!*, che fredda! Alla sera, dopo le scorribande, si lavava i piedi e, a volte, la vedevo in equilibrio su un solo piede come le gru, mentre si asciugava l'altro. Non c'era traccia dell'acquedotto che pareva un vaso gigantesco e che era a qualche metro dal suo cortile circondato da un muricciolo. Sulla rete metallica si arrampicava il convolvolo con le sue campanelle profumate sempre piene di api. Ricordo che Aron, il padre di Ruth, giocava a carte con i suoi amici sotto il pino. Vito, appoggiato alla rete, osservava quelle carte da gioco dai strani segni: quadri, cuori, picche e fiori e si domandava:

- Come faranno a giocare a *vecia* o a *cavacamisa* senza i denari, le coppe, le spade e i bastoni?

Nel piazzale giocavamo con la palla fatta di elastici, per rappresentare le porte ci toglievamo le maglie, le camicie, i berretti e li posavamo per terra e, dopo lo *spogliarello*, cominciava la partita.

Ruth si soffermò a lungo a osservare la casa che l'aveva ospitata, ma con tutte quelle finestre grandi e piccole con le tapparelle, quei poggiosi, le vetrine a pianterreno, non la riconobbe. Pareva che il palazzo dei Romio, la *sua* casa avesse indossato una maschera e si divertisse a non farsi riconoscere.

Solo il ponte sul Poina, con il suo parapetti in ferro lavorato a rombi, non era cambiato per niente: almeno aveva un punto di riferimento. Il Poina scorreva calmo e placido. Anche il retro della casa non era più come l'aveva lasciato: le finestre non avevano le imposte di legno e la loro disposizione non era la stessa. Il *lavandaro* al coperto che era là in fondo, era sparito. Da lì partiva e approdava la flotta di anitre che allevava suo padre. Lei si divertiva a varare le barchette di carta e, quando il «pirata» Gioacchino non riusciva ad affondarle a sassate, le vedeva oltrepassare il ponte cullate dalle onde.

Attraversò la strada e si appoggiò all'altro parapetto. Guardò in basso e non vide più gli scalini che portavano al *lavandaro* dove la Barisona, la Gioconda e le altre, inginocchiate sul *laveo*, lavavano camicie, maglie e lenzuola



*Le famiglie ex-internate si ricordano e salutano ancor oggi Camisano Vicentino*

grandi come vele e strizzavano con forza gli asciugamani (non c'era ancora la centrifuga). Lì vicino, nell'angolo, c'era *Toni Botegheta* con la matita copiativa sull'orecchio: gli serviva per segnare nei libretti l'importo della spesa: noi pagavamo ogni tanto quando avevamo i soldi. Ruth andava a comperare un etto di zucchero, mezzo etto di conserva avvolto in carta oleata. Nella piccola bottega erano posati sacchi aperti con la pancia gonfia di riso, zucchero, farina, a portata di mano c'era la *sessola* cioè una paletta di legno. In un angolo teneva una botticella con le aringhe a strati, disposte a raggiera: sembravano la corolla di una margherita.

*Toni Botegheta* era abile nel fare i cartocci con la carta blu o con quella gialla fatta con la paglia: li modellava con agili dita, lavorando con il pollice e l'indice, piegava a destra e a sinistra fino alla punta, dava l'ultimo tocco e premeva l'angolo all'ingiù.

Il *Leon d'Oro* austero, massiccio, si specchiava nel Poina come un palazzo del Canal Grande. Si voltò verso i giardini pubblici e via XX settembre le sembrava come una freccia che puntasse dritta verso il monumento che era stato spostato come una sedia da sotto un tavolo.

Si allontanò dal ponte e si avviò verso la piazza centrale. Si ricordò del cortile degli Zaramella con il bel cancello in ferro battuto sul quale lei si arrampicava come un maschiaccio. Non c'era traccia di quel gigantesco gliscine che pareva la cupola del circo. Al posto dell'attuale negozio di biciclette, c'era una piccola bottega di giocattoli e cartoleria di proprietà di Ermido Zaramella che faceva anche il sarto. Una finestra faceva anche da vetrina. A Ruth sembrava di vedere ancora la bambolina seduta che guardava i passanti come una vecchietta, il fucile a tappi e il vaso di biglie di terracotta, il cavallo a dondolo di cartapesta.

Il paese non era più «il piccolo mondo antico» che aveva lasciato; con il progresso era stato modificato e pareva un ambiente senza anima, più bello, più moderno, ma a lei estraneo. Le sembrava di essere entrata in un cinema per assistere ad un vecchio film in bianco e nero ma sullo schermo proiettassero un film che non riusciva a capire. Il marito la seguiva e ogni tanto esclamava:

- Che bei negozi, che splendide vetrine, qui tutti ricchi. Questo paese lo chiamerei Camisano City!

Neppure via Fogazzaro era come l'aveva lasciata. Era stata allargata, portava in tutte le direzioni, mentre ai suoi tempi era un vicolo cieco. Era *via Pal*, il corridoio di casa di tutti i bambini. La percorse guardando a destra e a sinistra e ricordava quando giocava a nascondino e sceglieva dei posti così imprevedibili che neppure... i tedeschi l'avrebbero trovata. Erano spa-

rite la casetta e l'orticello con la rete di recinzione arrugginita e tutta sfondata; dove era caduto l'intonaco, apparivano i mattoni rossi corrosi che sembravano chicchi di granoturco.

Nella *stradea* Tina e Teresita facevano girare la corda grossa come quella della campanella e Ruth entrava e usciva con disinvoltura, saltava a piedi uniti, con un solo piede, ma, quando sbagliava ritmo, si prendeva delle belle frustate ai polpacci e interrompeva la rotazione della corda.

Si giocava anche a biglie di terracotta.

Rivolgendosi al marito, Ruth spiegò:

- Proprio qui Franco, ruotando con tutto il peso del corpo il tacco della scarpa sul terreno, scavava una buca come una scodella. Gioacchino con il ginocchio a terra faceva scattare l'indice trattenuto dal pollice, dava un «calcio» alla biglia ed era sempre il primo a farla rotolare nella buca.

Le biglie si compravano da Zaramella e costavano un centesimo di lire ciascuna, ma di solito bisognava acquistarne almeno una dozzina. Avevano il diametro di circa un centimetro, ed erano color rosso, verde, smeraldo, giallo e oca. Alcune erano ovali o un po' schiacciate ed era difficile farle rotolare. Io avevo sempre le tasche piene e mi piaceva rigirarle con le dita o stringerle nella mano chiusa.

Ruth seguita dal marito arrivò fino all'ufficio postale e disse:

- Qui abitava un falegname e finiva la *stradea*; poco più avanti si era in aperta campagna.

Tornarono indietro e, prima di girare l'angolo, Ruth si fermò e rivolta al marito:

- Un giorno qualcuno grattando il muro con un coccio di tegola scrisse «Gianni ama Ruth». Ti confesso che il mio corteggiatore rimase sempre ignoto. Anche Gioacchino aveva una ammiratrice, una certa Marisa, mia grande amica.

Camminando lentamente, raggiunsero Umberto I *square*, il cuore del paese. Subito notò che una parte della piazza era stata ristrutturata, ma la «Meridiana» che era come la seconda casa dei Camisanesi, dove si andava a prendere un caffè, a bere un'«ombra», a giocare a carte e a chiacchierare, era rimasta quasi intatta; di fianco sulla strada avevano eliminato la piattaforma della pesa pubblica. Proprio davanti al bar si fermava ogni mattina la corriera azzurra. Vittorio, con la divisa e il berretto a visiera, saliva e scendeva dalla scaletta di ferro fissata nel retro per caricare e scaricare le valigie dei passeggeri.

Ruth la prendeva tutte le mattine per andare a scuola a Vicenza con tanto di autorizzazione rilasciata dal Questore.

La corriera aveva un cofano così lungo che, quando arrivava da Vicenza, il muso appariva in piazza, ma il didietro era ancora sul ponte.

L'orologio del campanile suonò le dieci e per le strade c'era un via vai di donne che entravano e uscivano dalle botteghe. Ruth scrutava i loro volti, sperando di riconoscere qualche persona, ma i vecchi di allora erano già morti, i giovani erano invecchiati. Sentiva parlare il dialetto che per i suoi orecchi era come una musica che le ricordava gli amici, i giochi e le chiacchierate sul muricciolo sull'argine del Poina.

Dalla piazza si avviò verso il ponte, l'unico punto di riferimento per orientarsi. Davanti alla tabaccheria dei Martin, si avvicinò ad Assunta che stava attraversando la strada per andare in farmacia e le chiese:

- Scusi se la disturbo. Io sono Ebreja, mi chiamo Ruth Schoeps e con mio marito vengo da lontano per cercare la casa dove sono vissuta da bambina con i miei genitori internati nel vostro paese.

Assunta, una donna semplice e spontanea, la abbracciò calorosamente e la invitò a seguirla. Arrivarono davanti alla casa dei Romio e la guida improvvisata, che aveva frequentato per un periodo la casa degli Schoeps per aiutarli nei lavori domestici, rivolgendosi a Ruth:

- Nell'angolo dove ora ci sono queste vetrine, c'era la vostra cucina. Io la vedevo spesso giocare sotto il pino del giardino qui davanti. Ora ritorniamo sul ponte.

Guardando il retro della casa che si specchia sul Poina Assunta aggiunse:

- Signora Ruth, guardi là in alto, al secondo piano c'erano le vostre camere con le imposte di legno alle finestre. Ora è tutto cambiato. Ecco, questa è la *sua* casa. Qualche volta, passando e guardando in alto, dalla strada, vedevo mamma Amalia che le pettinava i lunghi capelli e le faceva le trecce.

Finalmente i ricordi, le emozioni, i sentimenti che prima erano rimasti come bloccati, ebbero il sopravvento e Ruth si mise a piangere sulla spalla del marito e cominciò a evocare in modo concitato episodi e storie indicando ogni angolo dove si erano svolti.

Intanto passò di lì Tina che guardò quella signora elegante che sembrava una turista. Proseguì, poi tornò poi indietro e la osservò bene:

- Ma tu sei Ruth - disse abbracciandola - siamo coetanee, anzi compiamo gli anni lo stesso giorno, il 4 maggio. Che bella sorpresa! Ti ricordi quella volta... Anche tu eri un po' birichina, un maschiaccio, una *piassarola* come me. Un giorno ti ho messo al polso, tra la camicetta e la maglia, una spighetta di orzo selvatico rovesciata e tu, muovendo il braccio, te la sei trovata sulla schiena e ti faceva il solletico. Che risate!

Nel frattempo arrivò anche Bruna Busatta che accompagnò tutti a bere



*L'abbattimento del vecchio acquedotto avvenuto negli anni Sessanta creò disorientamento tra gli Ebrei tornati a Camisano Vicentino*

un caffè. Assunta li invitò a pranzo, ma il signor Rosenweig disse che a malincuore non poteva accettare perché avevano fretta di ripartire. Si salutarono con baci e abbracci e Ruth era come se volesse stringere tra le sue braccia tutti i Camisanesi.

Si avviarono verso l'auto e partirono agitando la mano dal finestrino e Assunta sventolava un fazzoletto. Prima di girare l'angolo, Ruth si voltò a guardare per l'ultima volta la *sua* casa che man mano si allontanava. Si rannicchiò in silenzio accanto al marito che era al volante, per riprendersi dall'ondata di intense emozioni che in così breve tempo l'avevano travolta.

Avevano percorso in tutto più di seimila chilometri in aereo fino a Milano, in treno per raggiungere Vicenza e in auto presa a noleggio per arrivare a Camisano. La strada non è mai troppo lunga quando si vanno a trovare amici.

Fu un atto di affetto, la dimostrazione di riconoscenza verso i Camisanesi che avevano manifestato per gli Ebrei internati, vera amicizia e tanta solidarietà.

### *L'ultima testimonianza* (Ruth Schoeps ex-internata)

Chiudiamo questa parte con la testimonianza scritta dalla stessa signora Ruth Schoeps Rosenzweig di cui abbiamo appena letto il racconto della sua visita in paese e che suggella le vicende degli Ebrei stranieri internati a Camisano Vicentino nel periodo 1941-43.

La signora emigrata in America a New York, ci ha risposto nel 2006 con *tremendo* piacere alla nostra richiesta di informazioni e ci ha offerto con le sue lettere uno spaccato della sua vita nel paese negli anni dell'internamento. Ci ha detto innanzi tutto che quello fu per lei un periodo *gioioso*: aveva 10 anni e ricorda che abitava nell'ormai nota casa Romio dove:

avevamo due camere; c'era un torrente a lato che scorreva a fianco della casa e c'era un ponte. Da un lato un grosso tubo scaricava acqua che emanava un forte odore di zolfo. Mia sorella è nata a Padova perché qualcuno aveva fatto domanda a Mussolini e mia mamma doveva partorire in ospedale perché necessitava di un taglio «Cesare». Giocavo in paese con le bambine della mia età. Una faceva il compleanno come me, il 4 maggio (**Tina Laperti**), i genitori di Bruna avevano un bar (**Busatta**), poi c'erano tre sorelle (**Biasia**). I genitori di un'altra compagna riparavano orologi.



QUEEN 113

08 APR 2006

FIRST CLASS

4-7-06

Gentile Signor Pulen

AIRMAIL

133/01

È stato un piacere ricevere la sua lettera. Mi ha riportato a un periodo gioioso della mia vita. Sono nata nel '33 - Ero bambina, andavo a scuola a Vicenza coll'autobus, giocavo in paese colle bambine della mia età. Ci sono ritornata un 15 anni fa e son con mio marito e sono stata fortunata da incontrare in piazza le bambine (già grande) con cui solavo giocare. Poi abbiamo traslocato e ho perduto le lettere con i nomi etc. etc. Una zia il compleanno come io (il 4 di maggio) una i cui genitori avevano un bar, credo due sorelle i cui genitori avevano una gioielleria, ai miei tempi riparavano orologi - Noi con altre 3 famiglie compartivamo una villa grande ognuno ognuno di noi aveva 2 camere - C'era un torrente a un lato che scorreva sotto la strada (allora c'era un ponte di fronte) ad un lato c'era un tipo di fonte, no, un gran tubo che emetteva acqua con odore di zolfo. Mio fratello è nato a Milano nel '40 mia sorella è nata a Padova <sup>nel '42</sup> perché qualcuno a fatto domanda a Mussolini che le mamma dovrebbe partorire in un ospedale perché necessitava un taglio Cesare - lei è italiano dovrebbe esserne orgoglioso perché nessun altro popolo a fatto così tanto per salvare gli ebrei -

Tanti saluti Ruth Rosenzweig

Nel ricordare i nomi delle cinque famiglie che abitavano nella casa è come rivedere un vecchio film. Ogni nome mi fa apparire il viso proprio davanti agli occhi.

Fu un'esperienza piacevole: la nostra vita nel paese era normale. In casa c'era una enorme cucina dove la mamma o la nonna cucinavano. Mi ricordo che la nonna si serviva del latte per fare la ricotta usando nella spremitura una garza e poi metteva il tutto in vasi di terracotta. Noi avevamo due camere al primo piano e anche le altre famiglie avevano le loro. La famiglia Fleissig era al pianterreno. Quasi tutti erano sempre in giro. Nel giardino c'era un grande frutteto con peri e meli; appena la frutta era matura la mangiavamo. Mio papà aveva delle oche che teneva in un recinto e dava loro granoturco per farle ingrassare. Poi, a suo tempo, mettevamo da parte il grasso e il fegato in vasi di terracotta; una volta abbiamo trovato un fegato che pesava nove etti (è strano che mi ricordi tante cose alle quali non ho mai pensato finora). Gli Holzer avevano dei pulcini che non crescevano perché erano malati. Gli Stein avevano comperato degli anatrocchi che erano spesso nel torrente. Mio padre è stato l'unico ad avere successo nell'allevamento. Ricordo anche di aver visto delle zucche vuote con all'interno delle candele accese.

Io andavo a scuola a Vicenza in corriera, una scuola regolare, non ebraica. Non so se era necessario un permesso ma credo di sì perché non si poteva lasciare Camisano senza autorizzazione.

I particolari della nostra fuga mi sono stati raccontati dai miei genitori e anche da amici e parenti. Pare che una sera a tarda ora, il Sindaco [si tratta dell'ex-Podesta Casonato] riunì a casa nostra gli adulti e disse che dovevano preparare le valigie col minimo necessario. Poi ci avrebbe fatto avvisare quando sarebbe stata l'ora di notte più opportuna per partire verso il Sud dove gli Alleati stavano avanzando.

Il resto me lo ricordo: siamo partiti utilizzando lungo la strada vari mezzi, da prima su autocarro, poi in treno, quindi in corriera, e anche su carretti pieni di legna e fieno trainati da buoi e cavalli.

Strade, case, rotaie erano state bombardate. Quando arrivavamo in qualche piccolo paese andavano dal parroco e gli dicevamo che eravamo ebrei e ci accoglieva. Una volta, una donna incontrata per la strada, saputo che eravamo ebrei esclamò *Siete ebrei? Oh poveri cristiani!* L'espressione mi aveva colpito ma poi col tempo ho capito il senso che è quello di «povera gente».

Siamo andati a Folignano, in provincia di Ascoli Piceno. Anche lì il

parroco ci ha aiutato indicandoci una casa abbandonata in collina e che anni prima era servita come casa per vacanze di una famiglia cittadina. Nelle vicinanze c'era una casa contadina, un uomo si chiamava Anduccio o Andù e aveva un figlio di nome Pietro, credo. Ci hanno dato una scala per salire in casa perché non c'erano più i gradini e anche dei mattoni e poi della paglia per dormire. Non so esattamente quanti mesi ci siamo fermati in quel luogo però mi ricordo di aver partecipato alla vendemmia e anche alla mietitura del grano; avevo una falce il cui manico era più grande di me.

La famiglia di Andù faceva grosse pagnotte di pane ogni quaranta giorni circa e noi ne conservavamo molte su di un grande scaffale posto lungo una parete. Quando nevicava scioglievamo la neve nel camino per avere dell'acqua; ricordo che la neve era molto alta. Bagnavamo il pane perché era duro e lo tagliavamo a fette con un grande coltello, poi ci mettevamo sopra un po' di olio e aceto ed era buonissimo. Qualche volta io e la mamma andavamo in paese, il papà stava a casa perché era meglio non attirare l'attenzione poiché era alto un metro e 85 e aveva l'accento tedesco. Comperavamo patate e latte condensato per mia sorella.

I miei genitori avevano venduto, poco per volta, alcuni gioielli che tenevano fin da quando eravamo internati nel 1940 a Ferramonti (Tarsia) e quando siamo stati trasferiti a Camisano hanno lasciato là molta roba. Spesso dal paese veniva qualche ragazzino a dirci «*Signora Amalia non venga giù oggi perché ci sono i tedeschi a cavallo*».

I coniugi Jassem che pure abitavano a Folignano, dovevano stare ben nascosti anche loro.

Un bel giorno del 1944 Ascoli Piceno fu liberata dagli alleati e allora abbiamo potuto andarci con un carro trainato da un cavallo e trasferirci là. La città era piena di soldati. Abbiamo affittato un paio di stanze presso due signore anziane: nonna Adele e nonna Angelina. La prima era cieca ma nell'appartamento era lei che sbrigava ogni faccenda. I miei genitori hanno trovato subito lavoro presso una delle agenzie U.N.R.R.A. grazie alla loro conoscenza di varie lingue straniere e così facevano le traduzioni.

Ricordo altri particolari del periodo di Camisano come la visita fatta ai miei zii e cugini ad Albino in provincia di Bergamo, dove erano sfollati a causa dei bombardamenti su Milano. Ho visitato anche altri zii a Mantova mentre un mio cugino ci ha fatto visita a Camisano. Immagino che tutti disponessero dei permessi di viaggio [probabilmente



*Casa Melloni-Romio dove vissero cinque famiglie ebre  
(in alto nel 1943 - in basso attualmente)*

tali visite sono state fatte nel mese di agosto 1943 : il Duce era caduto e i fascisti erano scomparsi per cui, data la confusione di allora, tutti si muovevano senza permesso].

Erano tempi difficili per i miei genitori, io ero piccola. Comunque ho sempre sentito lodare da loro i nostri vicini e tutti gli italiani. E ancor di più quando si è scoperto cosa era successo agli ebrei nel resto del mondo. Gli italiani devono essere orgogliosi perché i Vostri vecchi hanno fatto per coscienza ciò che nessun altro popolo al mondo ha fatto per gli ebrei, con l'eccezione di poche persone come è avvenuto del resto in quasi tutti i paesi europei.

In un'altra lettera Ruth Rosenzweig mette nuovamente l'accento sull'orgoglio dell'italianità e così prosegue:

Considerando che avevo tre anni quando i miei genitori sono venuti a Milano da Vienna, mi considero tuttavia più italiana che molti che ci sono nati. E non per gratitudine e parlo italiano appena posso con mia sorella e mio fratello che è nato a Milano e si chiama Umberto perché quando è nato avevamo un Principe Umberto ed io ho scelto il nome.

Da questa lettera emerge che l'italianità di Ruth Schoeps, per quanto nata in Polonia, è da considerarsi almeno pari a quella degli italiani. Lo scritto sprizza amore per il nostro paese e per la nostra gente e questo grazie anche a Camisano Vicentino.

La lettera si conclude così:

Se lei è italiano dovrebbe esserne orgoglioso perché nessun altro popolo ha fatto così tanto per salvare gli ebrei.